



25 dicembre 2021 "Apparve una grande luce"

Commento al vangelo di Natale.

"Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce ..." Così inizia la profezia che è riportata nella prima lettura della Messa della notte di Natale. Nei giorni di Natale ci sono familiari le luminarie: sugli alberi di Natale, ai balconi, sulle strade ... Sono, per lo più, luci intermittenti: si accendono e si spengono. Non ci avevo mai pensato: per esaltare l'effetto della luce ci vuole il buio. La luce ha bisogno di affermarsi sulle tenebre! Eppure, nel nostro mondo, luce e buio coesistono sia pure in contraddizione l'uno con l'altra. Ad intermittenza.

Luce e tenebra suggeriscono un altro contrasto che forse avvertiamo in questi giorni: fra suoni e rumori, da un lato, e il silenzio dall'altro. Fra i carillon dei vari Jingle bells ed il silenzio. Il silenzio ci mette paura, ma è la condizione necessaria per scendere nella nostra interiorità, negli spazi in cui ci ritroviamo soli con noi stessi. Occorre ricrearci intorno un'oasi di interiorità.

Che cosa troviamo esplorando l'intimo di noi stessi, sentendo il battito del nostro cuore? Non solo dei buoni sentimenti, degli ideali nobili, ma anche rancori, paure, bassezze, fantasmi di cui non siamo fieri.

Fra tante pulsioni, istinti, desideri, si può avvertire anche una nostalgia: di un mondo più buono, più pulito, più pacificato, e forse, anche la nostalgia di Dio, come Colui che garantisce, alla fine, che quel mondo si possa realizzare. Nostalgia di Dio, soffocata dal vortice dei nostri mille impegni. Ed allora nello spazio che ci è più intimo e personale possiamo trovare come "tatuato" nel nostro cuore il volto di Dio. Non di un Dio onnipotente e lontano, ma appunto di un Dio vicino, di un Dio bambino, che ci riporta alla nostra innocenza perduta ...

"Un bambino avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia", è il segno proposto dall'angelo ai pastori, primi testimoni di quanto è avvenuto in quella grotta. L'onnipotenza - la qualità che attribuiamo spontaneamente a Dio - è come nascosta e svelata nella fragilità un bambino partorito da una giovane donna in una grotta, avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia di una stalla ... La Parola di Dio è nel vagito di un neonato!

Dio si è fatto uomo. In conseguenza del mistero dell'incarnazione c'è l'incontro fra cielo e terra. Dio ha raggiunto l'umanità, tutta l'umanità. Allora più nessuno è perduto per sempre, nessuno è fuori della sfera di azione di Dio.

In quel bambino che Maria ha dato alla luce in una grotta di pastori noi vediamo, per dirla con il prologo del vangelo di Giovanni (lettura del vangelo del giorno di Natale), il Verbo di Dio che si è fatto carne. Una formula teologica forse troppo complicata per il nostro Natale, espressa in un linguaggio di altri tempi.

Come tentare di spiegarlo? Dentro al mistero di Dio c'è uno che si definisce la Parola, il Verbo, in cui il Padre celeste si comunica. Ma perché quella comunicazione raggiunga il suo scopo, ci vuole il "farsi carne umana" di quella Parola. Un "carne" come la nostra: fragile, torbida, inquieta.

Questa nostra carne, questa nostra umanità, è abitata da Dio, che ha posto in essa la sua dimora - letteralmente, nel vangelo di Giovanni, ha piantato la sua "tenda", per indicare una residenza in movimento, che accompagna i nostri cammini. Ciò significa che questa umanità concreta ci guadagna in umanità, in dignità, se sente su di sé il respiro, il soffio di Dio.

Dal Natale di Gesù, dal farsi uomo del Figlio di Dio, possiamo ricavare ancora qualche lezione. Innanzi tutto, il valore delle piccole cose, la bellezza che risiede in realtà insignificanti. Guardiamo a chi c'è nella grotta: accanto al bambino, la madre Maria. Non è una star, una Venere seducente, ma una ragazza di campagna, il cui fascino sta nella semplicità, nella purezza, nella povertà. Solo dopo, le hanno messo addosso manti e corone dorate. La si è acclamata regina, lei la ragazza di Nazareth!

Gesù è nato a Betlemme, il villaggio dove era già nato l'illustre antenato, il re Davide. La parola ebraica Bet-lehem significa, alla lettera, la "casa del pane". *Verbum caro, verbum panis factum est*. Il Verbo si è fatto carne, il Verbo si è fatto pane! Gesù si presenterà un giorno come il "pane della vita". Il pane è un alimento semplice, ma con un simbolismo piuttosto ricco. Il pane sazia la fame, evoca dunque quel bisogno fondamentale. Siamo esseri abitati da bisogni: di cibo, ma anche di affetto. Non bastiamo a noi stessi!

Il pane è un alimento che si condivide facendolo a pezzi. Lo si fa a pezzi, perché ciascuno ne abbia un pezzo! Ed allora il Natale ci ricorda che la cerchia con cui condividere il pane, le risorse per vivere, va sempre di nuovo allargata, al di là delle cerchie naturali degli affetti, delle simpatie, di quelli con cui si sta bene insieme.

Se tutti sono amati dal Signore Dio, ed Egli assicura loro la pace, come ascoltiamo nell'inno degli angeli, qualcosa di questa fraternità universale deve potersi manifestare nei nostri comportamenti.

Nella enciclica "Fratelli tutti", il papa Francesco ci ha ricordato che la fraternità universale è uno "spirito" da invocare in dono dal Creatore, ma anche un impegno da attuare, tenendo insieme visione locale e visione universale.

Rileggiamo la preghiera che il Pontefice ha messo alla fine della sua enciclica: *Signore e Padre dell'umanità, che hai creato tutti gli esseri umani con la stessa dignità, infondi nei nostri cuori lo spirito di fratelli. Ispiraci il sogno di un nuovo incontro, di dialogo, di giustizia e di pace. Stimolaci a creare società più sane ed un mondo più degno, senza fame, senza povertà, senza violenza, senza guerre. Il nostro cuore si apra a tutti i popoli e le nazioni della terra, per riconoscere il bene e la bellezza che hai seminato in ciascuno di essi, per stringere legami di unità, di progetti comuni, di speranze condivise. Amen.*

Don Piero